

SULLA MORTE DI EBRU TIMTIK

di Ezio Menzione

Avvocato in Pisa, Osservatore internazionale per UCP

Come osservatore internazionale per l'Unione delle Camere Penali ho assistito a diverse udienze di due processi nei quali Ebru Timtik era imputata detenuta. In quelle occasioni l'ho vista e mi è stata presentata, ma non posso dire di averla conosciuta sul serio. L'occasione per incontrarla è stata il giorno dopo Natale 2019 nel supercarcere di Silivri, a molti chilometri da Istanbul. Quella volta chiesi di parlarle, mi fu concesso e restammo a colloquio (*a chiacchiera*, direi) per un paio d'ore e solo allora posso dire di averla conosciuta bene. Ebru era detenuta da ormai circa due anni, ed erano poche settimane prima che iniziasse lo sciopero della fame. Quello sciopero che, trasformato in "digiuno totale" - non solo senza cibo, ma anche senza integratori alimentari che all'inizio assumeva - l'ha portata alla morte dopo 238 giorni, il 27 agosto 2020. Quando ormai era ridotta a poco più di trenta chili, lei che era di una bellezza solare ed anche un poco in carne, con uno sguardo e un eloquio che sprizzavano intelligenza e voglia di combattere, di essere nelle cose e nei fatti, anche allora che era detenuta. Lei, appartenente ad una minoranza etnica (curda) e religiosa (alawita) era dotata di una tenacia da prima linea: lei, che nel 2015 scese in sciopero della fame per imporre che fosse celebrato il processo contro i poliziotti che avevano sparato un candelotto lacrimogeno ad altezza d'uomo a Gezi Park, durante la rivolta giovanile del 2013, uccidendo un quattordicenne, Berkin Elvan (l'unica vittima di quella protesta); lei, che difendeva le famiglie dei 400 minatori morti in un incidente a Soma, nelle miniere.

Come ho detto, poco dopo il nostro incontro, Ebru, assieme ad altri 5 colleghi detenuti per lo stesso processo, è scesa in sciopero della fame. Ai primi di aprile, però, mentre 4 di questi 5 colleghi hanno interrotto la loro protesta a causa del forte rischio che l'indebolimento fisico li esponesse maggiormente al coronavirus (che ha mietuto molte vittime in carcere, nonostante che il governo avesse portato i 290.000 detenuti a 200.000, escludendo però dal beneficio gli oppositori al regime), sono rimasti a condurre la protesta Ebru e il giovane collega Aytaç Ünsal, che anzi l'hanno inasprita rifiutandosi di assumere integratori alimentari e dunque sostenendosi solo con acqua e tisane, passando quindi dallo sciopero della fame *standard* a quello che essi chiamano "dead fast", vale a dire digiuno fino alla morte. Ma non erano cambiati gli obbiettivi: ottenere un processo equo secondo i canoni di qualunque stato di diritto per l'intero gruppo di avvocati del CHD, l'Associazione degli Avvocati Progressisti. Nello specifico, un processo davanti alla Suprema Corte, al momento competente, che riesaminasse sul serio le molte violazioni di diritto in cui era incorso il processo di merito.

Ho seguito le condizioni di Ebru e Aytaç tramite colleghi turchi, e però ho cominciato a nutrire dubbi sulla utilità, accoppiata alla pericolosità, della forma di protesta scelta (oppure obbligata?) al punto che a maggio mandai una lettera a Ebru di cui riporto qui la parte più significativa:

«Digiuno fino alla morte. Cara Ebru, non sono d'accordo. Io voglio che tu viva, per continuare a lottare e per continuare a dare il tuo contributo di indomita giurista (donna, aggiungo) oggi, durante il feroce regime di Erdoğan, ma soprattutto domani, quando ci sarà da ricostruire una nuova Turchia dalle ceneri delle scelleratezze del novello sultano. Quando ci sarà da ricucire nuovi rapporti di classe, quando ci sarà da donare di nuovo la speranza in un futuro a chi ne è stato privato; ecco, allora il tuo contributo sarà insostituibile e non ci possiamo permettere di farne a meno».

Prima di congegnare questa lettera avevo cercato di capire anche se vi fosse stato un dibattito giuridico (o etico-giuridico) sullo sciopero della fame che metta in serio pericolo la vita del detenuto, e avevo guardato la discussione sugli ultimi giorni della protesta dell'irlandese Bobby Sands e degli altri che morirono per testimoniare la loro irriducibilità al regime inglese. Ma non trovai molto.

Di certo la mia missiva, spedita per posta, non le è stata recapitata perché le lettere in lingua straniera non vengono recapitate ai detenuti, ma sono sicuro che i colleghi turchi di riferimento gliela hanno fatta conoscere. Il mio pensiero ed il mio suggerimento, dunque, non sono serviti a nulla. Il 27 agosto, dopo molto penare, specialmente nell'ultimo mese, Ebru è morta.

Intorno a questa vicenda mi sono posto, fra le altre, due questioni:

- 1) *Il ruolo della Corte EDU.* A fine luglio 2020 la Procura Generale di Istanbul aveva ordinato una perizia medica che, nel giro di qualche giorno, aveva concluso per l'incompatibilità dei due colleghi con le condizioni carcerarie. Ma la Corte, invece di ordinarne la scarcerazione, li trasferì in un centro clinico detentivo dove le condizioni, sia per motivi sanitari che per motivi di socializzazione, erano addirittura peggiori di quelle nei penitenziari veri e propri. A questo punto i due colleghi hanno adito in via d'urgenza la Corte EDU perché ordinasse la loro rimessione in libertà. Per quanto riguarda Ebru, la Corte EDU a fine agosto – nelle stesse ore in cui lei stava morendo – decise, in totale difformità da quanto espresso nella perizia ordinata dall'accusa, che poteva rimanere nel centro clinico detentivo dove era stata indirizzata, vale a dire sempre in condizioni di detenzione. Certo, un errore è sempre possibile, anche a Strasburgo, ma rimane il sospetto che la decisione sia stata dettata dalla solita prudenza con cui vengono per lo più trattate dalla Corte EDU le vicende turche. Insomma, che anche questa Corte abbia contribuito a determinare la morte della collega.
- 2) *Lo sciopero della fame del detenuto.* La normativa turca in materia è abbastanza simile a quella italiana: divieto di alimentazione forzata e di somministrazione forzata di farmaci, nel rispetto dunque della volontà (da noi costituzionalmente assistita) dello scioperante. E guai se non fosse così.

Ma come mai da noi, anche nella stagione ormai abbastanza lontana degli scioperi della fame nelle carceri, nessuno è mai morto per tale forma di protesta, mentre in Turchia solo in questo anno Ebru è stata la quarta a morire (gli altri tre erano di un gruppo musicale di opposizione, che chiedevano solo di poter fissare alcuni concerti a Istanbul e in altre grandi città)?

A parità di normativa, credo che ciò avvenga perché in un paese democratico come l'Italia si attivano subito una serie di agenzie che iniziano a mediare fra la protesta e le richieste da un lato, e lo Stato dall'altro. La giustizia, tramite i difensori e le decisioni dei giudici. La sanità, consentendo a medici di fiducia del detenuto di seguirlo, mentre ciò non è dato in Turchia. L'interesse sociale attorno alla protesta, che trova canali nell'opinione pubblica, tramite stampa, TV ed oggi anche i social; laddove in Turchia solo alcuni social resistono, a loro rischio e pericolo, a levare la loro voce per appoggiare il dissenso, o almeno per richiamare all'umanità. Persino gli avvocati difensori di chi attua la protesta vengono additati, e in passato sono stati perseguiti, come coloro che appoggiano o addirittura "fomentano" lo sciopero della fame. Insomma, in un regime autoritario come quello turco (ma anche come quello inglese nei confronti dell'IRA), ogni mediazione, ogni agenzia a ciò delegata è spazzata via, e dunque vale solo la legge del più forte: inevitabilmente e volutamente, lo Stato.

Questione Giustizia